

«Adesso la composizione del parlamento è favorevole alla ricerca di accordo con i palestinesi»

«C'è la possibilità di creare un governo di coalizione stabile. Attenzione ai più disagiati»

«Via dai Territori, lo chiedono gli israeliani»

Zeev Sternhell, docente all'università ebraica di Gerusalemme: «Se Hamas rinuncia al terrore si può arrivare ad una pace equa tra pari. Ora i laburisti non dimentichino i temi sociali»

di Umberto De Giovannageli inviato a Gerusalemme

«**GUARDANDO AL FUTURO** e all'irrisolta questione palestinese, il dato più significativo scaturito dal voto è che la maggioranza schiacciante degli israeliani vuole che si vada verso la soluzione del conflitto sulla base dell'uscita dai territori occupati». A soste-

nerlo è Zeev Sternhell, docente di Scienze Politiche all'Università Ebraica di Gerusalemme, tra i più affermati storici israeliani. «Concordo - sottolinea Sternhell - con quanto affermato da Bill Clinton nella sua intervista alla Bbc: Hamas ponga fine al terrorismo e allora da israeliano direi: negoziamo una pace equa, una pace tra pari. Come l'ex presidente Usa anch'io sarei pronto a stringere una mano non più macchiata di sangue. I leader di Hamas accettino l'idea che Israele è un fatto irreversibile e si avviino sulla strada della collaborazione con noi e con il resto del mondo. Di ciò il primo a trarne vantaggio sarebbe il popolo palestinese».

Professor Sternhell, quali sono a suo avviso gli elementi più significativi scaturiti dalle recenti elezioni israeliane?

«Penso che si possano indicare due elementi fondamentali e ambidue positivi. Innanzitutto il voto ha indicato chiaramente che la maggioranza schiacciante degli israeliani vuole che si vada verso una soluzione del conflitto sulla base dell'uscita dai Territori occupati. La composizione della prossima Knesset è estremamente favorevole per la ricerca di un accordo finale con i palestinesi: la destra è in netta minoranza; il partito che dovrebbe guidare questa mossa non è di sinistra, e ha quindi maggiore "legittimità" a fare rinunce rispetto alla sinistra che è sempre presentata come troppo disposta a cedere; c'è una possibilità di formare con relativa facilità un governo di coalizione stabile, pronto a procedere sulla strada della trattativa. Se Ehud Barak a suo tempo o Yitzhak Rabin ancora prima, avessero avuto questa situazione politica, forse vivremmo oggi una realtà del tutto diversa. Il secondo significativo elemento è che queste elezioni hanno visto la nascita di un partito socialdemocratico che si trova sulla giusta strada per recuperare la fiducia del pubblico che dovrebbe rappre-

sentare e che invece, tradizionalmente, lo rifiuta come estraneo: i risultati nella periferia, tra i ceti sociali più disagiati, non lasciano dubbi sul fatto che Amir Peretz, ponendo temi sociali al centro della campagna elettorale del Partito laburista, è riuscito a conquistare la fiducia di parte della periferia e dei meno garantiti; e anche il sorprendente voto al partito dei Pensionati, penso che sia in parte merito di questo porre al centro dell'agenda politica non solo temi legati alla sicurezza nazionale. Ora sta a Peretz e al suo partito dimostrare che questo interesse sociale non era solo in funzione delle elezioni. Se ci riuscirà, non ho dubbi che le prospettive per i laburisti possano essere senz'altro positive».

Portando ora il discorso su un piano pratico, sulle cose da fare, che agenda interna ci si deve aspettare dal futuro governo israeliano?

«In Israele, come d'altronde in Italia, non c'è un partito che ha la forza di governare da solo. Anche questa volta si dovrà costruire una coalizione che ha nella sua eterogeneità tanto i suoi punti deboli che quelli di forza. Il prossimo governo non porterà di sicuro avanti un programma che privilegerà le classi sociali più basse a discapito dei ricchi, ma nello stesso tempo - e questo non è meno importante - dovrà tenere conto di richieste che sono state messe sul tavolo in fase elettorale e che hanno trovato anche espressione tangibile nei risultati elettorali - vedi la salita dei Pensionati, il mantenimento della propria forza da parte del Labour (contrariamente alle previsioni di molti) e il rafforzamento di Shas il partito ortodosso sefardita, ndr.) i cui voti hanno più un peso sociale-tradizionale che non un peso strettamente politico. Sono felice che l'orientamento capitalistico sfrenato degli ultimi tre anni abbia

«Il leader laburista Amir Peretz è riuscito a conquistare la fiducia dei meno garantiti»



Un giovane palestinese passa davanti a poliziotti israeliani nella Striscia di Gaza. Foto Ap

USA

L'ex presidente Clinton alla Bbc: «Pronto al dialogo con Hamas se rinunciasse al terrorismo»

LONDRA Pronto a negoziare con Hamas, come un tempo con Arafat. Mentre l'amministrazione Usa ha sospeso tutti i contatti con il governo palestinese guidato dal movimento islamico, l'ex presidente americano Bill Clinton in un'intervista alla Bbc ha dichiarato che sarebbe disponibile a stringere la mano ad Hamas se questo fornisse le stesse garanzie sul rifiuto del terrorismo che nel 1993 fornì il presidente palestinese Yasser Arafat.

«Dunque - ha affermato l'ex presidente Usa

- se Hamas dicesse, e supponiamo che lo dica, ok, non possiamo cambiare teoria, non possiamo cambiare le nostre leggi, non possiamo cambiare la nostra storia, ma ora siamo al governo e la politica del governo palestinese è non al terrorismo e si ai negoziati, e per il tempo che saremo al governo onoreremo questa politica. Se avessero fatto ciò, io avrei appoggiato un negoziato con loro». Clinton ha ricordato che nella trattativa con Arafat l'allora presidente palestinese «aveva offerto garanzie in privato, e aveva offer-

to garanzie pubbliche sul fatto che non avrebbe più sostenuto il terrorismo e avrebbe tentato di porvi fine».

Il Dipartimento di Stato Usa ha annunciato che i diplomatici americani non dovranno più avere contatti con funzionari di ministeri guidati da esponenti del movimento islamico. Tra le rare eccezioni, il presidente Abu Mazen, i suoi collaboratori e i funzionari che rispondono direttamente all'Anp come il rappresentante palestinese a Washington, Afief Safieh.

ricevuto un colpo durissimo; il prossimo governo non sarà proprio ideale per il mio gusto personale, ma almeno - o così spero - non si comporterà in modo anti-sociale».

E per quanto riguarda invece il processo di pace con i palestinesi, che cosa si aspetta dal futuro governo?

«Anche qui, ritorna la considerazione che facevo sopra. Una sinistra con il 30-40% dei voti avrebbe la forza e la legittimità di accelerare le iniziative per la pace. Dovremmo accontentarci di piani più moderati, più modesti, forse parziali. Ma quello che è importante è che Ehud Olmert (leader di Kadima, primo partito di Israele, ndr), e con lui il centro della mappa politica, sembrano aver capito due cose fundamen-

tali: primo, il fatto che per arrivare ad una soluzione del conflitto ci si deve separare sia dalla popolazione che dai territori palestinesi. Secondo, che non si può aspettare ancora molto, perché il fattore tempo gioca a nostro sfavore. Il futuro è già dietro l'angolo. Fra 40 anni si prevede fra il Mediterraneo e il fiume Giordania una popolazione di circa 30 milioni di persone, e noi israeliani saremo solo un terzo di queste. La soluzione del conflitto non può essere rappresentata dalla costruzione di un Muro dietro al quale ripararsi; si deve arrivare ad un accordo politico duraturo e definitivo. Se ciò non avverrà, il Medio Oriente si trasformerà in un inferno per tutti - e questo devono assolutamente capirlo anche e soprattutto i palestinesi.

In ogni caso, le due agende - quella interna sociale e quella esterna riguardante il particolare il progresso verso la pace - non sono distaccate. Solo se l'area sarà tranquilla, potrà determinarsi quella prosperità economica che qualunque governo vorrebbe conseguire per il proprio Paese. Le due nuove leadership devono fare uno sforzo per far convergere i propri interessi e qui devo riferirmi soprattutto ai palestinesi e al neogoverno di Hamas. Che abbandonino la strada del fanatismo, che accettino una volta per tutte l'idea che Israele è un fatto irreversibile e incancellabile e che si avvii sulla strada della pace e della collaborazione con noi e con il resto del mondo. Seguendo la strada dell'oltranzismo perpetueranno il dramma

del loro popolo, lo porteranno a livelli di povertà pari a quella del Terzo mondo, senza fra l'altro ottenere alcun risultato politico sostanzialmente differente da quello che possono conseguire già oggi. Non chiedo tutto e subito, ma almeno un atto concreto, decisivo: il rigetto del terrorismo. Se ciò accadesse, per i due popoli si aprirebbe una nuova stagione: la stagione della speranza».

«Abbiamo bisogno di un'intesa altrimenti il Medio Oriente si trasformerà in un inferno per tutti»

Credito a Gazprom Bufera su Schröder

BERLINO Bufera su Gerhard Schröder per i suoi rapporti con Gazprom. Il suo governo rosso-verde (Spd e Verdi) si era fatto garante di un prestito di un miliardo di euro al colosso energetico russo per la costruzione del gasdotto russo-tedesco sotto il Baltico. La notizia pubblicata con rilievo in prima pagina dalla Sueddeutsche Zeitung è stata confermata ieri da fonti governative a Berlino. La rivelazione arriva a due giorni dalla nomina ufficiale di Schröder alla guida del consiglio di sorveglianza del consorzio russo-tedesco incaricato di realizzare il gasdotto. Il governo di Berlino - scrive la Sueddeutsche Zeitung - si era impegnato a intervenire nel garantire i pagamenti nel caso Gazprom non fosse stata più in grado di restituire il credito. Il giornale di Monaco di Baviera (vicino alle posizioni socialdemocratiche) rileva come la vicenda sia «inusuale», dal momento che il credito non è stato accordato a una impresa tedesca che esporta, ma a una società straniera. Inoltre, aggiunge il giornale, lo stato tedesco in tal caso si è fatto garante «sia del rischio politico che di quello economico».

L'ex cancelliere, già criticato per aver utilizzato il suo ruolo pubblico per procurarsi un incarico altamente retribuito in vista del suo ritiro dalla politica, ha fatto sapere di non essere stato a conoscenza del credito in questione. Schröder ha detto che la decisione è stata presa dal comitato interministeriale, organismo che non rientra nelle competenze della cancelleria. Non è raro, ha rilevato a questo riguardo, che il cancelliere non venga informato delle decisioni prese dal comitato interministeriale. Schröder ha aggiunto di avere nel frattempo appreso che Gazprom non vuole nessun credito. «E se non ci sono crediti, non ci sono naturalmente garanzie», ha osservato.

Malgrado le precisazioni dell'ex cancelliere, da più parti sono arrivate richieste di chiarimenti. «Questa vicenda puzza terribilmente», ha detto alla Bild am Sonntag il leader liberale Guido Westerwelle (Fdp), che non esclude la richiesta di una commissione parlamentare d'inchiesta. Il copresidente dei Verdi Reinhard Buettikofer da parte sua ha accusato Schröder di «sfrontatezza» nell'intera vicenda di Gazprom.

Sciiti sempre più divisi in Iraq sulla candidatura di Jaafari a primo ministro

Metà dell'Alleanza vincitrice delle elezioni non vuole riconfermare in carica l'attuale premier provvisorio. Elicottero Usa precipita in zona di combattimento a sud della capitale

di Gabriel Bertinotto

SCIITI DIVISI IN IRAQ sulla formazione del nuovo governo. Le varie componenti dell'Alleanza, vincitrice delle elezioni parlamentari dello scorso dicembre, non riescono a trovare un'intesa che consenta di convertire la proposta di candidare Jaafari alla carica di primo ministro in una designazione ufficiale. La candidatura fu decisa tempo fa dagli organismi dirigenti dell'Alleanza, in una votazione in cui Jaafari prevalse di una sola pre-

ferenza sul suo rivale. Ieri le divisioni interne all'Alleanza sciita sono riemerse in maniera clamorosa, quando un deputato ha per la prima volta sollecitato pubblicamente un ripensamento, e la sostituzione di Jaafari con un altro leader.

«Insistere sulla candidatura di Jaafari per l'incarico di premier ci condurrà in un vicolo cieco - ha detto il deputato Kassim Daud, eletto come indipendente nella lista dell'Alleanza sciita-. Non possiamo muoverci in senso contrario agli altri gruppi parlamentari che insistono anche loro per cambiare il candidato dell'Alleanza». Daud si riferiva all'ostilità manifestata nei confron-

ti di Jaafari, attuale premier provvisorio, dai parlamentari sunniti e curdi.

In seno all'Alleanza sciita sono favorevoli al ritiro di Jaafari, quattro componenti: il Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), l'Organizzazione Badr, il partito Fadhila e gli indipendenti di

Anche curdi e sunniti propongono di designare un altro leader

cui fa parte lo stesso Daud. Contrari invece le due correnti del partito Dawa, in cui Jaafari milita, e il movimento sadrista. Quella di Daud «è un'opinione personale - afferma Salam Al Maliki, capo del gruppo parlamentare legato a Moqtada Sadr-. Jaafari rimane il candidato dell'Alleanza». Ed a sostegno della candidatura di Jaafari, centinaia di manifestanti sono scesi in piazza ieri sera nel quartiere di Kadumia, nella zona est di Baghdad, dalla quale un responsabile del movimento sadrista, Abdul Hadi Darraji, ha intimato alle forze Usa di tenersi alla larga.

I contrasti in campo sciita offrono ai sunniti l'opportunità di rilanciare a loro volta la richiesta di accan-

tonare la candidatura di Jaafari. Un governo guidato da lui «cadrebbe nel giro di due o tre mesi, se non prima», diceva ieri Saleh Mutlaq, leader del Fronte per il dialogo nazionale, una lista sunnita minore che ha ottenuto 11 seggi in Parlamento. Tra i motivi per cui Jaafari non è gradito ai sunniti, è l'inten-

Trovati i corpi di otto uomini ammanettati e uccisi a colpi di pistola

zione da lui dichiarata di integrare le varie milizie di partito nelle forze armate regolari. I sunniti temono che l'esercito diventi un'appendice delle organizzazioni armate sciite e curde.

Ieri sera un elicottero Usa è precipitato a Yusufiya, a sud di Baghdad. Probabilmente il velivolo è stato colpito, visto che era impegnato in zona di combattimento. Su Internet è comparsa una rivendicazione dell'abbattimento da parte di una delegazione sconosciuta, l'Esercito Rashedin. A Baghdad la polizia ha scoperto, in due diverse località, i cadaveri di otto uomini, uccisi con proiettili alla testa dopo essere stati ammanettati. Probabilmente si tratta di due distinti episodi dell'atroce

faida fra gruppi armati sciiti e sunniti che va avanti dal 22 febbraio, giorno dell'attentato che distrusse la cupola d'oro di una storica moschea sciita a Samarra. Quanto a Jill Carroll, la giornalista americana rilasciata alcuni giorni fa a Baghdad dopo 82 giorni di prigionia, il rientro in famiglia, a Boston, è previsto per quest'oggi. Prima di liberarla i suoi rapitori girarono un video in cui Jill criticava la politica americana in Iraq, definendo i soldati statunitensi «una forza di occupazione», ed elogiava gli insorti. Il padre della reporter ha detto di avere parlato per telefono con la figlia, che gli ha spiegato di essere stata costretta a fare quelle dichiarazioni dai sequestratori.